

## I giovani e il demone della purezza politica

di GUSTAVO MICHELETTI

**C'**è qualcosa di profondamente tragico e insieme magnifico nel rapporto tra la giovinezza e la politica. I giovani non si limitano quasi mai a chiedere una semplice amministrazione dell'esistente. Non cercano solo efficienza e diffuso benessere, e nemmeno soltanto una maggiore libertà e una maggiore giustizia. Cercano ancora di più intensità, autenticità, radicalità e soluzioni globali e assolute, per alcuni versi palinogenetiche. Cercano in pratica una verità capace di incendiare la vita. Ed è proprio qui che nasce quello che potremmo chiamare il demone della purezza politica.

Ogni epoca ha avuto i suoi giovani e ogni generazione ha creduto, almeno in parte, di essere chiamata a correggere le colpe del mondo precedente. Ma ciò che colpisce, osservando la storia dalla Rivoluzione francese fino ai nostri giorni, è la sorprendente continuità psicologica di alcuni meccanismi. Cambiano le bandiere, mutano i simboli, si rovesciano le ideologie, ma resta quasi identico il bisogno di purezza morale, di appartenenza assoluta, di identificazione con una causa totale.

Gli studi contemporanei di psicologia politica e sociologia delle generazioni mostrano chiaramente che i giovani cercano nella politica molto più di un programma elettorale. Cercano identità, riconoscimento, senso, comunità. Cercano figure capaci di incarnare una promessa di autenticità. Il leader politico che affascina i giovani raramente è il più prudente o il più competente dal punto di vista tecnico. È invece colui che appare non compromesso, disposto a rischiare, capace di dividere il mondo in termini netti: giusto e ingiusto, oppressi e oppressori, verità e menzogna, purezza e corruzione.

La moderazione, infatti, seduce poco la giovinezza. La moderazione implica compromesso, gradualità, complessità storica, riconoscimento dei limiti, in poche parole il lavoro quotidiano del dubbio. Ma la giovinezza vive naturalmente nell'orizzonte dell'illimitato. Per questo gli eroi politici dei giovani sono spesso figure che promettono redenzione storica, rigenerazione morale o rovesciamento radicale dell'ordine esistente.

Già nella Rivoluzione francese questo meccanismo appare con straordinaria chiarezza. I giovani rivoluzionari non vedevano in Robespierre soltanto un politico. Vi vedevano una specie di sacerdote della virtù pubblica. Saint-Just, poco più che ventenne, parlava come un profeta armato. L'idea centrale era che la società corrotta dovesse essere purificata. E quando la politica si trasforma in una liturgia della purezza, il passo verso il Terrore diventa drammaticamente breve.

Da allora la modernità politica europea sarà attraversata continuamente da questo schema psicologico. Nell'Ottocento romantico i giovani europei si innamorano del rivoluzionario patriota: Mazzini, Garibaldi, Kossuth, gli eroi delle indipendenze nazionali. Qui la purezza assume una forma eroica e sacrale. La patria diventa una missione spirituale. Il giovane militante si percepisce come parte di una redenzione collettiva.

Nel Novecento il fenomeno si radicalizza ulteriormente. Comunismo, fascismo, nazionalismi rivoluzionari, movimenti anarchici e totalitarismi mobilitano enormi masse giovanili. Lenin, Trotskij, Mao, Che Guevara, ma anche Mussolini o le grandi figure della propaganda fascista,

# La rabbia del Regno Unito

Manifestanti in rivolta a Southampton dopo la diffusione del video di Henry Nowak, il diciottenne accoltellato a morte dal sikh Vickrum Digwa e arrestato dalla Polizia dopo le false accuse di insulti razziali da parte del suo assassino. Starmer, naturalmente, se la prende con la destra



riescono a parlare ai giovani perché offrono non soltanto una teoria politica, ma una forma totale di appartenenza. La politica smette di essere una dimensione della vita e pretende di diventare la vita stessa.

Un elemento particolarmente significativo di questa dinamica è il persistente fascino esercitato sui giovani da figure o movimenti rivoluzionari anche quando gli esiti storici concreti delle loro azioni si sono rivelati drammatici, autoritari o sanguinosi. Il caso di Che Guevara è emblematico. Ancora oggi il suo volto continua a comparire su magliette, poster e simboli giovanili in tutto il mondo, spesso completamente separato dalla concreta esperienza storica del regime cubano, dalle repressioni politiche o dalle esecuzioni rivoluzionarie di cui egli stesso fu parte attiva. Ciò che sopravvive nell'immaginario giovanile non è tanto la complessità storica della figura, quanto l'immagine romantica del rivoluzionario puro, disposto a sacrificare tutto per un ideale assoluto.

Lo stesso fenomeno si ripresenta oggi, in forme diverse e spesso più inquietanti, nell'atteggiamento di una parte dei giovani occidentali verso organizzazioni radicali o violente come Hamas. Anche in questo caso, il sostegno simbolico nasce frequentemente da una lettura fortemente moralizzata e semplificata del conflitto: il mondo viene ridotto a oppressori e oppressi, mentre gli aspetti più problematici - fanatismo religioso, violenza contro civili, repressione interna, uso politico del

martirio - tendono a essere rimossi o relativizzati. Ancora una volta, il bisogno di identificarsi con una causa percepita come assolutamente "pura" prevale sull'analisi storica concreta delle conseguenze.

In realtà questo meccanismo non è affatto nuovo. Molti appartenenti alla generazione del Sessantotto ricordano slogan che oggi appaiono impressionanti proprio per la loro capacità di fondere insieme movimenti, rivoluzioni e guerriglie profondamente differenti sotto un'unica aura mitica della liberazione rivoluzionaria. Nelle manifestazioni studentesche italiane si gridava: "Viva Marx, viva Lenin, viva Mao Tse-tung!". Oppure: "Fedayn, Tupamaros, Vietcong!". Erano parole d'ordine che condensavano in pochi secondi un intero immaginario politico fondato sulla fascinazione della rivoluzione permanente, della lotta armata e della purezza antagonista. Colpisce oggi osservare come, nell'entusiasmo giovanile, figure e movimenti diversissimi tra loro - dal maismo cinese ai guerriglieri latinoamericani, dalle organizzazioni palestinesi ai Vietcong - potessero essere percepiti quasi come manifestazioni di un'unica energia morale universale.

Ed è proprio qui che si manifesta con particolare chiarezza il demone della purezza politica: la tendenza a trasfigurare simbolicamente movimenti reali, storicamente complessi e spesso violentissimi, in icone assolute di redenzione morale. La giovinezza non si innamora quasi mai

della contabilità storica dei morti, delle repressioni, delle degenerazioni burocratiche o dei fallimenti economici. Si innamora invece dell'immagine epica della rivolta, dell'eroe che sfida il potere, della promessa di un mondo totalmente altro.

È importante comprendere che questo processo non appartiene a una sola ideologia. Il demone della purezza politica può assumere forme di estrema sinistra, estrema destra, radicalismo religioso, nazionalismo etnico, fanatismo morale o persino pseudo-pacifismo assolutizzato. La struttura psicologica resta sorprendentemente simile: semplificazione del reale, identificazione di un nemico assoluto, delegittimazione del dubbio, trasformazione della politica in scontro morale definitivo.

Il Novecento offre esempi impressionanti di questa dinamica. Interi generazioni europee furono educate a credere che il compromesso fosse debolezza, che il dubbio fosse tradimento, che la moderazione fosse vigliaccheria. La giovinezza, che per natura tende alla radicalità ideale, divenne così il terreno privilegiato delle grandi mobilitazioni totalitarie. A mero titolo di esempio, basti qui ricordare l'effetto che i discorsi interventisti di Gabriele d'Annunzio del maggio del 1915 ebbero sui molti giovani che si trovarono ad ascoltarli, contribuendo a creare un clima emotivo, simbolico e politico favorevole all'intervento dell'Italia nella Prima guerra mondiale.

(Continua a pag.2)